

Un dialogo tra la vita e la morte a Gaza

ei electronicintifada-net.translate.googleusercontent.com/content/conversation-between-life-and-death-gaza/48871

Asem Alnabih The Electronic Intifada 19 settembre 2024



I palestinesi tornano alle loro case dopo il ritiro delle forze israeliane in seguito a un attacco durato tre settimane nel campo profughi di Jabaliya, nel nord di Gaza, 31 maggio.

Immagine APA di Khaled Daoud

Un mio amico mi ha telefonato di recente.

Erano passati mesi e non avevo più sue notizie, né avevo più avuto modo di chiamarlo dopo l'inizio della guerra, nonostante vivessimo a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro.

Mi ha detto che si trova con la sua famiglia nel sud, e che sta attraversando un altro ciclo di ciò che la stampa occidentale definisce semplicisticamente come "evacuazione", un termine che riconosciamo come l'ennesimo esempio di sfollamento e di fuga dalla morte prima che l'unità abitativa, l'edificio, il campo, l'ospedale o la scuola da cui siamo espulsi vengano rasi al suolo.

Poiché non ci sentivamo da mesi, abbiamo trascorso la prima metà della conversazione a scambiarci le condoglianze per gli amici e i familiari persi negli ultimi 12 mesi. Alcuni sono stati uccisi a bruciapelo dall'esercito israeliano, altri in attacchi aerei o bombardamenti di

carri armati. Poi ci sono altri che sono stati arrestati e detenuti da Israele e il loro destino, mentre le settimane si trasformavano in mesi, rimane sconosciuto.

La seconda parte della conversazione è stata un po' più spensierata, poiché abbiamo parlato della sua famiglia e della sua giovane figlia, Marah, che in arabo significa "gioia".

Visti gli eventi che si stavano svolgendo, sembrava tutt'altro che gioiosa. "Oh zio Asem, fa così caldo qui nella tenda, prima non era così", mi disse. Non ero del tutto sicuro di cosa intendesse con "prima", dato che nessuno viveva in tende a Gaza prima della guerra. Ma non volendo interromperla, non le chiesi cosa intendesse e continuai ad ascoltare quello che aveva da dire.

Marah ha continuato a spiegare le difficoltà, gli inconvenienti e la mancanza di privacy che derivano dal vivere in tenda. Dagli insetti all'acqua che gocciola dalla pioggia, ha spiegato la necessità di "tenere la voce bassa quando si parla perché il tessuto della tenda è così sottile che possiamo sentire i nostri vicini mentre loro possono sentire noi allo stesso modo".

Ha aggiunto che "l'unica volta in cui non dovresti sussurrare è quando stai raccontando una barzelletta, così tutti quelli che si trovano in diverse direzioni della tua tenda possono condividere una risata", un consiglio importante e molto necessario in tempi difficili come questo.

Noi umani siamo spesso condizionati a pensare che ci siano il bene e il male, la facilità e le difficoltà. Ho quindi chiesto a Marah se c'era qualcosa di bello nel vivere in una tenda. Si è fermata un attimo, ci ha pensato bene e ha risposto:

“L'unico momento in cui è divertente vivere in una tenda è prima della guerra, quando andavamo in spiaggia e facevamo i nostri picnic a Gaza. Adesso, non c'è niente di bello in questo. Anche il nord è bombardato molto e non c'è cibo da mangiare.”

Grave fame, blocco implacabile

Mentre parlava, una parte di me avrebbe voluto dirle che il sud non è esattamente un letto di rose. Il sud può avere un accesso migliore a magri aiuti umanitari, ma è anche costellato da un oceano di tende e persone costrette a spostarsi forzatamente, che vivono in spazi estremamente angusti con perfetti sconosciuti.

Nel frattempo, qui al nord, abbiamo una fame estrema e un blocco implacabile e non molto altro. Entrambe sono prove che non augurerei al mio peggior nemico.

I nostri nonni parlavano spesso della tenda come simbolo della sofferenza che avevano sopportato durante lo sfollamento forzato del 1948, o ciò che è noto come Nakba (la catastrofe). Oggi, 76 anni dopo, la sofferenza continua e la tenda rimane un simbolo di dolore senza fine per noi palestinesi.

All'epoca, le tende erano quasi esclusivamente dotate del logo delle Nazioni Unite. Oggi, una vasta gamma di paesi donatori non fa altro che donare tende di varie dimensioni e specifiche per ospitare il dolore, il disagio e la sofferenza multigenerazionale del popolo palestinese.

Per progettazione, le tende sono pensate per essere un riparo temporaneo, non un posto in cui vivere per più di qualche giorno o settimana al massimo. Eppure centinaia di migliaia di famiglie palestinesi sono passate dalle tende alle scuole UNRWA, passando per dormire in strada per qualche giorno prima di tornare al punto di partenza, in un loop.

Per quanto la tenda suoni male, non è la preoccupazione quotidiana peggiore per i normali abitanti di Gaza. Ci svegliamo sapendo che potremmo non vivere abbastanza per vedere il tramonto e ci salutiamo la sera prima di andare a dormire, sapendo che potremmo non vedere un'altra alba se ci fosse un attacco aereo notturno.

Se sopravvivessimo alla notte, ci svegliassimo affamati, senza sapere da dove arriverebbe il cibo. Immagina di passare giorni senza mangiare un boccone. È dura, a meno che tu non abbia trascorso mesi vivendo o meglio sopravvivendo in questo modo. Infatti, il cibo più ricercato a Gaza è un uovo, per non parlare del pane. La carne, nel frattempo, è per un universo parallelo a galassie di distanza da Gaza.

I bambini vanno a letto affamati, si svegliano affamati e hanno sofferto molto a causa di questa crudele campagna di fame. Coloro che sono malati, che seguono una dieta speciale per motivi di salute o soffrono di ipoglicemia sono a grave rischio o sono già morti. Le madri hanno saltato i pasti per conservare gli avanzi di cibo per i loro figli. Certo, abbiamo fame perché non c'è cibo. Ma quando c'è cibo, non possiamo ingoiare perché sappiamo che c'è sempre qualcun altro là fuori che sta morendo di fame.

Cibo di guerra

Mentre condividevamo un pasto di cibo in scatola, un bene prezioso al nord, con la mia famiglia qualche settimana fa, mia sorella ha suggerito di non chiamare il cibo con il suo nome originale. Mentre rimaniamo grati per la porzione di cibo che potrebbe facilmente stare nel palmo della mano di un bambino, ha suggerito di "conservare i nostri ricordi, così possiamo ricordare che il nostro cibo una volta era delizioso e che questa fase è solo temporanea, non vale la pena di essere chiamata in altro modo se non cibo di guerra".

Nel frattempo, anche l'uso diffuso della parola "carestia" è ingannevole, come se i raccolti e l'agricoltura avessero smesso di crescere. C'è un'agricoltura, un allevamento o dei raccolti limitati a Gaza in questi giorni, ma la maggior parte di ciò che Gaza mangia arriva sotto forma di aiuti umanitari, il cui flusso è stato severamente limitato da Israele.

Il problema, quindi, non è ciò che il mondo chiama carestia, ma ciò che il mondo non chiama fame deliberata. Non ci sono verdure, frutta, carne, pollame o uova. Solo cibo in scatola e farina. È sistematico e intenzionale. Non lasciate che i media mainstream vi facciano credere

il contrario.

Alla fine, se non ci uccidono i proiettili dei carri armati, i cecchini, i droni e le bombe aeree, lo faranno la fame, la malnutrizione e la diffusione delle malattie. Come le bombe indiscriminate che uccidono chiunque nel loro raggio, le donne incinte, i neonati, i bambini, i bambini piccoli, gli anziani, i malati e i feriti sono le probabili vittime, indipendentemente dal fatto che si trovino a nord o a sud.

Alla fine della mia chiamata con la cara Marah, lei mi ha detto: "Zio Asem, quando la guerra finirà, dovresti invitarci a un pasto delizioso nella nostra tenda".

Così semplicemente, ha unito due grandi sofferenze, la mia lotta contro la fame nel nord e il suo spostamento in una tenda, in una richiesta apparentemente allegra. Forse non lo aveva voluto, ma il suo messaggio, venato di dolorosa speranza, è ciò che unisce i gazawi oggi e ci spinge a resistere di fronte alla morte, allo spostamento, alla fame e a ogni difficoltà che ci circonda.

Asem Alnabih è un ingegnere e ricercatore PhD di Gaza. Attualmente è membro del comitato di emergenza e portavoce e direttore delle pubbliche relazioni e dei media presso il comune di Gaza.
